

**Chiara Selleri**

Luciano Canfora  
*Filologia e libertà*  
 Milano  
 Mondadori  
 2011  
 ISBN 978-88-04-61095-3

Luciano Canfora ha ripubblicato di recente, nel giugno 2011, il suo scritto *Filologia e libertà* dopo il vivace dibattito che aveva suscitato nel 2008. Le polemiche e i risentimenti all'uscita del libro hanno interessato soprattutto alcuni esponenti del mondo cattolico, ulteriore conferma di una tesi centrale nel saggio: cioè che il dogmatismo fideistico sia tra gli ostacoli principali dell'indagine filologica. Canfora, attraverso un ampio *excursus* storico, delinea gli ostacoli che la filologia dei testi sacri ha dovuto superare, dimostrando come negare ai filologi la libertà di indagare e di ricostruire le Scritture equivalga a negare la stessa libertà di pensiero. L'autore ripercorre la storia della libertà di pensiero attraverso la storia della libertà della critica, in particolare sulle Scritture, contrastata dalla Chiesa.

Egli parte dall'enciclica di Pio XII, *Divino afflante spiritu*, del 30 Settembre 1943, che dichiara legittima la critica sul corpus antico e neotestamentario, ma che, nello stesso tempo, invita a coniugare in maniera contraddittoria la «riverenza al testo sacro» e la «rigorosa osservanza di tutte le leggi della critica» (p. 20). Tale invito sottintende un sofisma: solo i testi sacri sono portatori di verità e, dunque, la ricostruzione del testo e l'aderenza al vero coincidono. La verità, però, che dovrebbe venir fuori proprio dalla ricostruzione del testo sembra essere pretesa aprioristicamente. Il rifarsi ad una verità già esistente nella Bibbia non è consona ai metodi della critica, che viene fuori impacciata, messa in difficoltà dinanzi ai testi sacri, caricati di un significato superiore a qualunque altro testo.

Gli «eretici degli eretici» (p. 23), secondo Canfora, sono i padri della filologia, tra cui possiamo individuare Spinoza: con lui inizia la storia dei testi. Al *Trattato teologico-politico* di Spinoza, che dovette fare i conti con l'ortodossia rabbinica, si ispireranno poi Richard Simon, reputato eretico per la sua visione critica della storia del testo delle Scritture e che si trovò a combattere sia il dogmatismo protestante che quello cattolico, e Jean Leclerc, la cui *Ars Critica* fu fonte d'ispirazione per gli illuministi nella loro critica alle religioni ed ebbe risonanza notevole grazie proprio al *Dictionnaire philosophique* di Voltaire e all'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert.

Il Concilio Tridentino aveva in precedenza sancito la superiorità di una traduzione, come la *Vulgata* geronimiana, rispetto al testo originale: ancora una volta era prevalso un argomento di autorità e i filologi apparivano degli ingegni petulanti contro cui doveva essere impiegato il drastico metodo della repressione.

L'apertura mostrata a fine Ottocento dal pontefice Leone XIII in occasione della possibilità, seppure marginale, di visitare gli archivi vaticani venne, invece, dopo qualche anno, contraddetta dalla *Providentissimus Deus* dello stesso papa. L'enciclica leonina, stesa appositamente per regolare lo studio della Sacra Scrittura, crea un vero e proprio spartiacque, perché distingue una critica buona da una cattiva: la vera *ars critica* è ancella della teologia e a essa si mostra subordinata. Dopo i divieti imposti da Leone XIII si passa ad un'esplicita condanna della disciplina filologica con l'enciclica *Pascendi dominici gregis* di Pio X, dove, con tono allarmato, si ravvisa nella critica testuale un carattere spiccatamente eversivo. Il papa con fare battagliero definisce il lavoro filologico aprioristico e traboccante di eresie e rimprovera ai filologi di adoperare «un criterio infallibile per giudicare ciò che è al suo posto e ciò che non lo è» (p. 49), perché la critica testuale si rifà ad un modello che rischia di essere assolutizzato. Tale rischio, però, secondo Canfora, non deve condurre ad una rinuncia all'indagine storica e testuale; piuttosto quest'ultima deve essere estesa a tutti gli ambiti.

L'enciclica pacelliana *Divino afflante spiritu* del settembre 1943, se in qualche modo riabilita la critica testuale, si pone comunque sulla strada della continuità: secondo Canfora, non solo essa mantiene intatta l'impostazione tridentina (i testi sono sacri in quanto ispirati dalla stessa divinità ed è lo stesso Dio ad esserne l'autore), ma comporta addirittura un appesantimento rispetto alla tradizione perché l'aiuto divino rende infallibili non solo gli scriptores sacri ma anche il pontefice. A questo punto l'autore si chiede perché papa Pacelli, quarant'anni dopo la *Pascendi* di Pio X, apparentemente rinunciasse alle chiusure dei suoi predecessori, e ricorda che proprio negli anni successivi all'enciclica di Pio X avevano preso avvio opere che nei fatti smentivano la condanna della critica testuale. Si pensi agli studi di Eduard Schwartz, che utilizzava per la storia e i documenti della Chiesa cristiana i metodi messi a punto, nel campo della filologia classica, da Ulrich von Wilamowitz. Il lavoro di Schwartz, inoltre, fu decisivo per la nascita di *Storia della tradizione e critica del testo*, il capolavoro di Giorgio Pasquali pubblicato nel 1934. I progressi delle scienze bibliche, che sempre più spesso utilizzavano i risultati delle discipline profane, imponevano alla Chiesa la ricerca di una dignitosa via d'uscita; di qui il riconoscimento, da parte di Pio XII, che al testo biblico genuino si sarebbe giunti più agevolmente con una solida competenza nella critica testuale.

*Filologia e libertà* si chiude con un epilogo intitolato *Il sogno di Machiavelli*, che riporta, appunto, il sogno che, secondo Paolo Giovio, l'autore fiorentino avrebbe fatto pochi giorni prima di morire. Machiavelli si trova dinanzi una folla: da un lato un gruppo di cenciosi che erano destinati, secondo i Vangeli, al regno dei cieli, dall'altro un gruppo di uomini dal nobile portamento, i grandi pensatori dell'antichità, condannati, invece, all'inferno per le loro eretiche dottrine. Machiavelli sceglie di stare con questi ultimi in nome della libertà di critica e di pensiero; non gli interessa che la cultura sia «inimica Dei» (p. 84). Meglio sapienti e liberi anziché beati. Il dialogo dell'autore del *Principe* con gli antichi diviene, poi, quasi simbiosi nella *Lettera a Francesco Vettori*: «Dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro» (p. 82). In fondo, l'esercizio, libero da vincoli, della critica testuale e della filologia, che si pone come scopo principale la ricostruzione esatta del testo originale, favorisce e agevola il dialogo con l'antico prediletto da Machiavelli ma, al tempo stesso, l'intuizione della differenza tra noi e gli antichi, ben chiara a Guicciardini. Ancora una volta, come è dichiarato nella quarta di copertina, la filologia si rivela essere «palestra di libertà».